

**ASSALTO ALL'INFORMAZIONE.**

Le dimissioni dopo una lunga riunione del Cda a viale Mazzini  
Timori a Saxa Rubra. Fnsi: in gioco l'autonomia dei giornalisti

# Prof, atto d'accusa «Il governo vuole gente di sua fiducia»

I «professori» della Rai si sono dimessi. Il consiglio di amministrazione, eletto un anno fa dai presidenti delle due Camere, ha risposto così alla «bocciatura» che l'attuale Governo ha inflitto al loro piano di risanamento dell'azienda. Comunque, se il presidente Scalfaro non firmerà il decreto sulla Rai, il Cda è riconvocato per questa mattina per convocare, a norma di legge l'assemblea degli azionisti, per poi portare i libri Rai in tribunale.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Sereni perché consapevoli di aver svolto correttamente il loro lavoro in questo anno ma con il volto rabbuiato, quello di chi è altrettanto consapevole di star subendo una violenza alla quale non sarebbe giusto opporre resistenza. È una questione di dignità. Così i «professori» del consiglio di amministrazione della Rai hanno deciso all'unanimità, dopo due ore e mezzo di riunione interrotta solo da una breve sospensione, di lasciare il loro incarico. I volti un po' tesi si sono presentati poco dopo le 18 nella sala A del palazzo di viale Mazzini gremita di giornalisti ed hanno preso posto dietro un grande tavolo. Nell'ordine Paolo Murialdi, Feliciano Benvenuto, Gianni Locatelli e Tullio Gregory. Al centro il presidente Claudio Demattè. Assente «giustificata» dalle sue già annunciate dimissioni Elvira Sellario. Ed è toccato ad un Demattè decisamente emozionato che, in vano, ha cercato di allentare la tensione facendo battute sulla quantità di microfoni sul tavolo, leggere la lettera con cui lui e i suoi colleghi rimettevano il mandato avuto un anno fa. Dimissioni, allora. La parola compare all'ottava riga.

me il piano triennale redatto per garantire un futuro al servizio pubblico sia stato dichiarato insoddisfacente dal Governo «senza alcun confronto con l'azienda e, quindi, con un giudizio preconcetto e sommario, privo di motivazioni analitiche». E, in particolare, ribadisce di aver trovato un'azienda gravemente compromessa nei conti, nel patrimonio, nei sistemi amministrativi, nelle procedure, nei comportamenti indotti dalla lottizzazione e dal clientelismo. Su tutto questo il contestato consiglio di amministrazione è intervenuto, secondo il mandato ricevuto, ottenendo risultati positivi che già dal prossimo anno avrebbero portato l'azienda in pareggio. Ma, evidentemente, al Governo in carica questo non è bastato. Ed allora a Demattè ed agli altri non è rimasta altra scelta che quella di abbandonare gli uffici di viale Mazzini. «Nel congelarsi», ha detto il presidente, il Consiglio ingratia tutti i dipendenti e ringrazia gli utenti che sono cresciuti di 400.000 unità, confermando la fiducia nel servizio pubblico». Un saluto affettuoso (fuor di documento) anche per i giornalisti «per la schiettezza di rapporti anche se qualche volta i fatti non sempre sono stati riferiti in modo corretto».

**L'atto di accusa del prof**

Ma già prima i «professori» avevano trovato il modo di lanciare una frecciata, che non sarà l'unica dello scritto, al governo che li ha costretti al sofferto passo. «Il Consiglio di Amministrazione della Rai, presa visione del decreto Rai, pur oggetto di obiezioni di incostituzionalità, ritiene che non sussistano più le condizioni per proseguire nel proprio mandato. Ciò anche per la evidente volontà del governo di avere un nuovo consiglio di propria fiducia». Il Cda, comunque, pur dimissionario se il presidente Scalfaro nel frattempo non avesse formato il decreto potrebbe nutrirsi già questa mattina alla 11 per convocare l'assemblea degli azionisti e poi inviare al Tribunale i libri Rai.

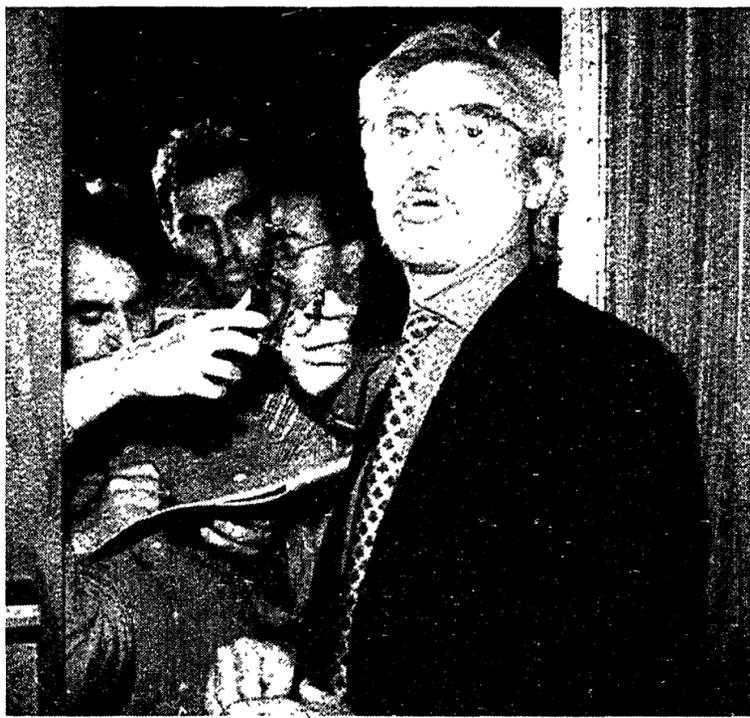
**Lascia anche Locatelli**

Ma quello di ieri non è stato il giorno dell'addio solo per i «professori». Subito dopo anche il direttore generale della Rai, Gianni Locatelli, ha annunciato le sue dimissioni con una lettera inviata al presidente Demattè (che resta in carica come gli altri per la ordinaria amministrazione) e al presidente del collegio sindacale Marcello Bigli, in cui afferma che «mentre ringrazio il consiglio di amministrazione per la fiducia sempre accordatami ritengo di aver esaurito il mio compito con le dimissioni dei consiglieri. Metto pertanto fin da ora il mio incarico a disposizione del futuro consiglio di amministrazione, rimanendo in carica per garantire la continuità della gestione nell'ambito di quanto disposto dalla leg-

ge». Compiuti gli atti ufficiali i «professori» dimissionari hanno cercato di raggiungere il più rapidamente il silenzio dei loro (ancora per poco) uffici. Ma è stato inevitabile che, alla fine, pressati dai giornalisti rinunciassero alla linea che avevano scelto di darsi e mettessero fuori un po' dell'amarezza accumulata in questi ultimi tempi. «Abbiamo fatto il nostro dovere» dice il presidente Demattè e in questo momento provo tanta amarezza, ma niente di più. Ma la decisione, chiede qualcuno, è maturata dopo un contatto con il Presidente della repubblica? Sorride finalmente Demattè: «Lei parla naturalmente di un contatto elettrico. La verità è che le grandi decisioni si prendono sempre all'ultimo minuto. Succede un po' come quando ci si sposa. Uno va all'altare per dire sì ma può sempre fare marcia indietro» e scompare nell'ascensore. Meno diplomatico Tullio Gregory che definisce la bocciatura del governo al piano presentato «una condanna sommaria, quindi provocatoria». «La goccia che ha fatto traboccare il vaso», aggiunge, «è stata quella delle dichiarazioni del ministro Ferrara. Non si può esporre al ridicolo un Consiglio che ha lavorato per un anno su un piano complesso, difficile e che ha dovuto lavorare su zone dure ottenendo anche il consenso dell'azienda. Siamo lieti di essere stati nominati da due presidenti delle Camere che rappresentavano una tradizione laica, liberale e antifascista e di essere stati costretti alle dimissioni da un'auto-

**Assemblea a Saxa Rubra**

Questo stato d'animo è comune tra tutti coloro che hanno lavorato per salvare la Rai dal baratro in cui stava per precipitare. Mentre si allontanano già cominciano a «piovere» le reazioni alla loro clamorosa decisione. Parlano i politici, i giornalisti della Rai preoccupati per il loro futuro facendo sentire la loro voce dall'assemblea del sindacato aziendale in corso a Milano e che questa mattina si riuniranno in assemblea a Saxa Rubra insieme a tutti i colleghi che lavorano nelle altre emittenti a cominciare dalla Fininvest. È preoccupata la Federazione della Stampa che in una nota sottolinea come «le dimissioni del Cda, conseguenza naturale del decreto emanato dal Governo, non concludono nessuna vicenda se non quella personale dei consiglieri-professori. Il problema che ora emerge con forza è quello dell'autonomia dei giornalisti».



Claudio Demattè mentre annuncia le sue dimissioni

**Denunciare il capo del governo? Scontro tra Bonsanti e Pilo**

Sandra Bonsanti, deputata progressista, si è rivolta ad alcuni «costituzionalisti e studiosi per porre il problema se si possa o no denunciare Berlusconi per abuso d'ufficio». «Se si arriva - ha spiegato - ad una situazione di controllo del governo sulla Rai o a dimissioni imposte al Cda, mi pare che l'ipotesi di conflitto di interesse per il presidente del consiglio non è del tutto campata in aria». Replica per Forza Italia, l'on. Pilo: «È meglio che l'onorevole Bonsanti continui a svolgere con lo zelo che le è proprio l'incarico parlamentare. Le incursioni nel mondo del diritto, a quanto si vede, non fanno per lei. Quando pensa di tirare in ballo la magistratura e sollecitare denunce anti-Berlusconi, per insistenti abusi di atti d'ufficio, farebbe bene a consultare, prima di parlare, qualunque studente di giurisprudenza che ne sappia più di lei». Controreplica della Bonsanti: «L'on. Pilo vada a scuola di politica: forse capirà che, siccome l'ufficio ricoperto dal signor Berlusconi è di presidente del Consiglio, dato che ne abusa con grave danno delle nostre libertà, sarà utile sapere dai migliori costituzionalisti quali tipi di denunce di livello costituzionale sono atte ad impedirglielo».

## E la Fininvest si disegna una Rai su misura

Piano approvato dal governo: molti tagli, niente competitività

17 cartelle, in 18 copie: lette, discusse e approvate domenica scorsa nella villa di Arcore. È il giudizio del governo sul piano triennale Rai, basato su analisi fatte dagli uffici della Fininvest. Il settimanale L'Espresso ne dà una sintesi, casualmente in concomitanza con le dimissioni del consiglio di amministrazione dell'ente. In sostanza si dice: la Rai è troppo azienda e pesta i piedi ai privati. Cosa ne pensa Scalfaro che aveva garantito per Berlusconi?

non per consentire un salto di qualità all'intero paese.

L'ideale, per gli interessi della Fininvest e quindi del capo del governo, è che la tv pubblica, mangia fermi al palo, che vada in obsolescenza per il bene del paese, inteso come tv private. E su questo leit motiv si continua: «In particolare Rai (senza articolo, come se fosse un nome proprio, ndr) sembra desiderare un ingresso nella pay-tv, creando un concorrente atipico rispetto ai privati... Rai sembra inoltre proporsi come gestore di reti di collegamento in posizione di quasi monopolio... È da osservare come Rai si proponga come un concorrente commerciale per gli operatori privati, in contraddizione con la sua funzione istituzionale di servizio pubblico». Ma questo dove mai è stato codificato? Forse ci penserà il governo di Berlusconi a sistemare anche questa faccenda. Alla fine della lettura del prezioso documento la Rai che ne viene fuori non è altro che una piccola cosa, una rete che al massimo si deve cimentare con i documentari e con l'informazione istituzionale.

Ovviamente non si parla solo di filosofia nel documento: e come si potrebbe? Si fanno anche le pulci alle spese previste dal piano Demattè, mettendole a confronto con quelle del biscione: «i costi sono previsti in riduzione molto lenta, restando lontani dai parametri tipici manifestati dalla concorrenza

privata... Il piano dovrebbe invece prevedere la significativa riduzione degli investimenti e, genericamente, del livello di spesa». Quindi tagli, tagli e ancora tagli. È imperativo del controdocumento. Sia nei costi per il personale: «Il costo medio di un dipendente Rai risulta essere nel 1994 di oltre 109 milioni di lire, contro un costo medio di un'altra grande azienda del settore (I) di 83». Sia negli investimenti tecnici: «l'abbattimento secondo i berlusconiani deve essere del 50%, pari a circa 125 miliardi; che negli investimenti per i diritti televisivi (quelli che si devono pagare per acquistare trasmissioni). Ma tagli sono consigliati anche per le altre attività dell'azienda: quelle per l'editoria (vengono salvati solo il Radiocome-re), gli home video e la filodiffusione. Quanto alle entrate si propone di restringere quelle della pubblicità e di mantenere fermo il canone. Poi la perla finale del documento Fininvest: «Non è accettabile che la Rai si ponga un obiettivo di audience generalizzata del 45%».

L'anticipazione del settimanale arriva proprio nel giorno delle dimissioni forzate del consiglio di amministrazione della Rai e la coincidenza fa una certa impressione. Resta da chiedersi cosa ne pensa di questa vicenda il presidente Scalfaro, che si è fatto garante davanti al Paese dell'imparzialità di Silvio Berlusconi.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il gatto che si lecca i baffi guardando il topo senza scampo, stretto in un angolo. Ecco, era un po' quello il senso del sorriso dell'ineffabile e cotonato Gianni Letta quando, qualche giorno fa, riconfermava fiducia al suo capo per la superiorità che dimostra in tema radiotelevisivo, nonostante nel suo portafoglio ve ne siano ben tre di tv, in diretta concorrenza con quella pubblica. Ora si sa il perché di quel sorriso, grazie ad un archivio dell'Espresso in edicola da domani. Il settimanale è venuto in possesso delle 17 cartelle che compongono uno straordinario e inequivocabile documento: è il contropiano per la Rai preparato dalla Fininvest per il governo. Tirato in 18 esemplari, è stato discusso domenica scorsa nella villa del presidente del Consiglio ad Arcore, cioè alla vigilia del diktat governativo ai Professori. Chi paventava l'appropriazione dello

Stato da parte di Silvio Berlusconi ora ne ha le prove: nero su bianco. Il settimanale di via Po ne anticipa solo alcuni stralci, ma il documento (diviso in: Indice, Premessa, Capitolo 1, Capitolo 2, Revisione del piano Rai originale, Tabelle di confronto diretto piano originale vs piano revised, Sensitivity analysis) è ricco di tabelle, grafici, ragionamenti che puntano ad un unico obiettivo: ridimensionare la Rai per non metterla nelle condizioni di nuocere alle tv private. Non a caso lungo tutte le pagine si ribadisce un chiodo fisso: la Rai delineata dal piano di Demattè è poco servizio pubblico e troppo azienda, e in quanto tale invade lo spazio delle tv private. Si dice infatti che «manca una definizione istituzionale del servizio pubblico»; e si arriva ad accusare l'ente pubblico di voler «sperimentare le nuove tecnologie per diversificare la propria attività»

Sciopero dei giornalisti: «L'accordo era che non si sarebbe ceduta la testata a un partito politico»

## Funari all'«Indipendente»? E la Lega compra

L'operazione Lega-L'Indipendente continua. Più che all'acquisto della società editoriale (pochi soldi a disposizione) il Carroccio punta a forme di controllo politico. Già espresso il gradimento per Gianfranco Funari direttore. Intanto Bossi dichiara guerra all'attuale direttrice Pia Luisa Bianco: «Querelo perché mi scredita attribuendomi frasi mai dette sul Pds». In sciopero i giornalisti: «L'editore può vendere la sua quota ma non a un partito politico».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Lega-L'Indipendente, affare serio o onnesimo polverone? La scommessa è aperta. In molti però suggeriscono di puntare decisamente sul nulla di fatto. In testa alla schiera di quelli che non credono all'ingresso del Carroccio nella società del quotidiano di via Valcava è la stessa direttrice del giornale. Dice Pia Luisa Bianco: «L'ipotesi di vendere alla Lega è estremamente remota». Giudizio sereno? Forse non troppo, dato che i rapporti fra la direzione del giornale e il movimento lumbard

non sono mai stati così tesi. A gettare ulteriore benzina sul fuoco è arrivata anche una querela, firmata niente meno che da Umberto Bossi. Il Senatùr ha deciso di ricorrere al tribunale perché si ritiene «screditato» a causa di «una frase del tutto inventata» e che gli sarebbe stata attribuita per lanciare un sondaggio fra i lettori. Il referendum in questione suona così: «Bossi ha dichiarato di voler fare un Governo sereno?». Il portavoce bossiano Luigi Rossi parla di «campagna denigra-

**«Indipendente» di partito**

Per il comitato di redazione l'editore è legittimato a cedere la sua quota, ciò che viene contestato è che lo faccia direttamente con un partito politico. Il fatto è ritenuto ancor più grave perché lo stesso Andrea Zanussi si era impegnato a non battere la pista politica. A quanto pare la pista sarebbe invece ben aperta. La conferma arriva dall'ex cassiere della Lega Alessandro Patelli che con l'editore si è già incontrato. Patelli illustra così i contenuti di quel primo approccio. «Abbiamo formulato», dice, «tre

ipotesi: quella con la maggioranza assoluta alla Lega, quella di una partecipazione di minoranza e un'altra soluzione. Per ora ci siamo fermati qui». Dunque per Patelli non s'è discusso d'altro. Siccome la Lega non dispone di grandi risorse finanziarie, conseguentemente pare poco attendibile una scalata secca alla proprietà. Allora vale la pena di soffermarsi su quella misteriosa, «terza soluzione» forse legata al nome di Gianfranco Funari, designato alla sostituzione di Pia Luisa Bianco. Una candidatura che gira da giorni, di certo caldeggiata dallo stesso Zanussi, consapevole di far cosa gradita alla Lega. Infatti Patelli non smentisce: «Funari? A noi non farebbe proprio dispiacere».

**La garanzia Funari**

Riassumendo le cose potrebbero essere inquadrate così. Zanussi è a caccia di finanziatori-compratori e contatta la Lega che accetta l'incontro. Patelli spiega però di non avere troppi soldi a disposizione (ci sono ancora 13 miliardi da

trovare per finire di pagare la sede di via Bellerio) ma di essere interessato a una qualche forma di partecipazione, magari mettendo insieme una cordata di piccoli imprenditori, in cambio di garanzie «politiche». Eccola la garanzia, si chiama Funari. Ipotesi praticabile? Forse sì. Al popolare «giornalaio» l'idea non dispiace anche se si affrettava a precisare: «Piuttosto del direttore esecutivo preferirei fare il direttore editoriale...». Indipendentemente dalla collocazione, Funari verrebbe comunque affiancato da un condirettore, ovviamente ad alto gradimento leghista. Così rispunta il nome di Daniele Vimercati, attuale capocronista milanese del Giornale, autore di numerose pubblicazioni su Bossi e la Lega. Interpellato, Vimercati smentisce: «A me nessuno ha detto niente, non ci sono trattative in corso. Poi non andrei mai a dirigere un giornale organo di partito». Ma Patelli indirettamente lo rassicura: «Noi non vogliamo certo un organo di partito, ma un quotidiano attento alla Lega, non la voce della Lega».

**Democrazia e informazione**

## Giulietti contro Forza Italia «È in gioco la libertà» Gruber: l'anomalia è Berlusconi

MILANO. Milano-La conferenza di produzione del sindacato dei giornalisti Rai, in corso ieri a Milano, di fronte al gravissimo attacco alla autonomia dell'informazione messo in atto da parte del governo, ha cambiato carattere e clima, con un confronto diretto Pilo-Giulietti sul futuro dell'informazione pubblica. Per Forza Italia ha parlato Gianni Pilo, uomo-marketing del Biscione, il quale ha anzitutto accusato il «dibattito viziato da mala-fede», sostenendo che «la Rai è governata da persone che si distinguono per prepotenza e presunzione, ma non certo per capacità». Contro questa «protevia Rai», da parte della maggioranza ci sarebbe stato soltanto «un esercizio di forza doverosa». Soprattutto in presenza di «un partito trasversale europeo costituito dai nostalgici della tv monopolistica di stato».

A Pilo ha subito risposto Giuseppe Giulietti, deputato progressista e membro della commissione di vigilanza. Ai professori (prima però delle loro dimissioni) Giulietti ha detto: «In questa situazione non ci si dimette neanche dal condominio». Mentre ha indicato a tutte le opposizioni la via di una lotta comune contro il disegno di sottrarre la Rai al governo. Stavolta, ha avvertito Giulietti, è in questione l'intero sistema della comunicazione, l'autonomia dell'informazione, una parte essenziale della libertà generale. Difendere il servizio pubblico, significa difendere la voce di tutti e in particolare di tutte le minoranze. Lilli Gruber che, come dice, ha avuto l'onore di apparire nelle prime liste di proscrizione, sottolinea che la vera anomalia del sistema informativo italiano: un presidente del consiglio che tre (o più) reti e un'enorme fetta di pubblicità. □ M.N.O.